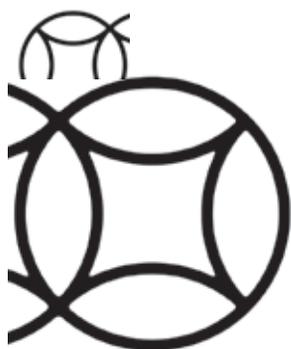


Che giornalista sei?

Michela Perrone

Raccontare una realtà ancora in divenire, avendo poco tempo a disposizione e magari non una solida conoscenza pregressa sull'argomento da trattare. È questa l'impresa che ogni giorno i giornalisti devono affrontare prima di sedersi alla scrivania e scrivere un pezzo. Un mondo fatto di fonti, esperti, studio, documentazione, interviste. Si tratta di una concezione ormai vecchia di giornalismo o è ancora specializzazione e quanto, invece, il "sapersela cavare"?



Il giornalismo è una di quelle professioni dove è diffusa l'idea dell'"imparare facendo". Eppure sono decine le scuole di formazione che negli ultimi anni sono nate nella sola Italia, con l'intento di formare una classe di intellettuali capaci di padroneggiare contenuti, oltre a pratiche. La suddivisione che quotidiani e riviste adottano da decenni, sembra voler favorire - almeno sulla carta - la specializzazione di chi scrive: Economia, Scienza e Tecnologia, Esteri, Cronaca.

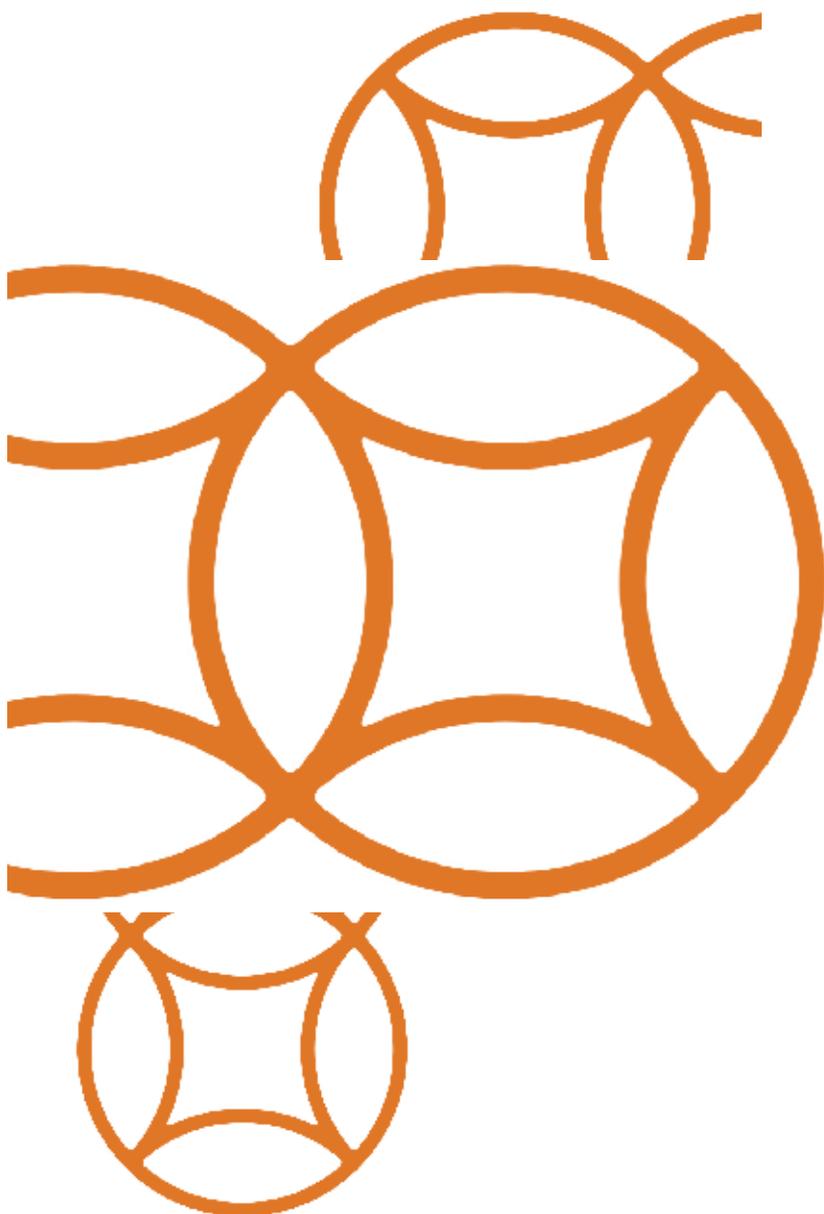
Quanto queste sezioni siano funzionali al lettore e quanto siano recinti, però, è tutto da stabilire. Un dibattito mai completamente sopito è quello tra giornalisti scientifici e colleghi che si occupano della cronaca bianca o della giudiziaria e che sporadicamente si trovano a occuparsi di scienza. L'aspetto curioso infatti è che, quando la scienza esce dai laboratori o dalle università e prova a mischiarsi con il quotidiano delle persone, magari per un fatto di cronaca o perché usata durante un processo, all'interno delle redazioni spesso viene affidata la responsabilità di seguire la storia a chi giornalista scientifico non lo è. «In realtà non si tratta di una pratica solo italiana, ma è una tendenza diffusa anche nei quotidiani americani. Quando la scienza finisce in prima pagina, per esempio, dopo un po' subentrano i giornalisti che di solito si occupano di quella sezione del giornale» spiega Fabio Turone, presidente di *Science Writers in Italy* (Swim) dal 2000, anno di fondazione dell'associazione che raggruppa i giornalisti scientifici e i comunicatori della scienza italiani. Quello che per Turone cambia nelle redazioni d'oltreoceano è il confronto all'interno dei giornalisti che si occupano di campi diversi. «La crisi del giornalismo, che

porta ad avere sempre meno competenze interne e ad appoggiarsi sempre più spesso ai *freelance*, per la scienza ha un effetto negativo. Inoltre nel nostro Paese manca un confronto efficace all'interno della redazione: molte vicende controverse sono diventate tali perché molti tra coloro che se ne sono occupati non hanno saputo inquadrarle e hanno trascurato aspetti chiave».

LE REGOLE DELLA SCIENZA

Una difficoltà che chi si occupa di scienza deve affrontare è quella di aver a che fare con il mondo della scienza appunto. Un universo composto da regole proprie che spesso si adattano male a quelle della comunicazione.

Per esempio il controverso tema dell'embargo, che nel giornalismo scientifico è una norma: «Si tratta di una pratica partita dalle necessità delle riviste scientifiche e esplicitamente accettato dai giornalisti come condizione per far bene il proprio mestiere». Funziona così: le riviste su cui gli scienziati diffondono i loro studi (*Science* e *Nature* per citare le due più blasonate) hanno tempi di pubblicazione piuttosto lunghi. Vista anche la complessità dei temi trattati, esiste un tacito accordo tra scienziato e giornalista: il primo fornisce in anteprima al secondo il *paper* che uscirà sulla rivista internazionale, a patto che non esca sulla stampa generalista prima della data di pubblicazione. In questo modo il giornalista ha più tempo per approfondire, verificare le informazioni e contattare le sue fonti, riuscendo comunque a uscire in contemporanea con lo studio originale. Questa pratica è spesso criticata e chi normalmente non si occupa di scienza può an-



che compiere la leggerezza di violare l'embargo: «Si tratta di un “do ut des” esplicito - prosegue Turone -: il giornalista viene meno al suo compito di fornire le notizie il prima possibile a vantaggio di un maggior approfondimento». Non sempre tutto funziona.

Il 19 settembre 2012 uscì sulla rivista *Food and Chemical Toxicology* uno studio di un gruppo francese guidato dal biologo Gilles-Éric Séralini che sosteneva che gli Ogm aumentassero nei topi le probabilità di ammalarsi di tumore. L'aspetto curioso era nel modo con cui il gruppo diffuse i suoi risultati prima della pubblicazione. Concedendo cioè il *paper* solo a quei giornalisti che si fossero impegnati a non contattare nessuno studioso indipendente e a non porre domande al team di ricerca prima della conferenza stampa. Lo studio si è poi verificato debole sotto molti punti di vista, tanto da spingere la rivista a ritirarlo (è stato recentemente ripubblicato su *Environmental Science Europe*, una rivista *open access*, per rendere disponibili a tutti i dati su cui si fonda lo studio). «Questo caso è diverso: se la condizione per avere il paper in anteprima è quella di non poter interpellare nessun altro, c'è qualcosa che non funziona. Non è di certo lo scienziato a dirmi con quali fonti verificare le notizie che mi fornisce» aggiunge Turone.

La funzione del giornalismo, di qualunque materia tratti, è quella di raccontare la realtà con spirito critico

Altro aspetto complicato da gestire per chi non si occupa abitualmente di scienza è l'immaginario che ruota attorno a questo mondo: «Spesso lo scienziato è visto come una persona onesta e disinteressata, in realtà si tratta di persone che, come tutti, subiscono il fascino dell'umana ambizione, dei soldi e posseggono diversi livelli di onestà intellettuale e dedizione al lavoro. Se si dimenticano questi elementi, il rischio è di fornire un quadro della scienza che non corrisponde alla realtà».

CRISI DELLA SCIENZA

La scienza, come il giornalismo, sta attraversando una forte crisi di credibilità. A queste condizioni, il dialogo non

sempre è facile. «La mia impressione è che, non solo in Italia, il giornalismo scientifico sia un po' troppo *embedded*. D'altro canto la comunità scientifica internazionale tende a minimizzare le magagne degli scienziati» spiega Turone. La rigida regola del *publish or perish*, pubblica o muori, che esiste nel mondo della scienza può spingere alcuni a forzare un po' la mano, sia in sede di rielaborazione di risultati, sia riguardo alle applicazioni future. «Spesso per ricerche di base vengono previste applicazioni negli ambiti più svariati – nota Turone –. Non è scorretto, ma è chiaro che non stiamo parlando di tempi brevi. Eppure, se non si comportassero in questo modo, i gruppi di ricerca non riceverebbero i finanziamenti. D'altro canto, non c'è nessuno che a distanza di anni vada a chiedere loro conto di ciò che hanno detto tempo prima. Credo che in questo periodo storico sia importante sottolineare come il giornalismo scientifico sia spesso criticato per le imprecisioni con cui racconta la scienza, ma raramente per aver sposato in modo acritico la scienza di cui si occupa». La funzione del giornalismo, di qualunque materia tratti, è quella di raccontare la realtà con spirito critico. Certo, la scienza è complessa e il rischio di commettere errori è elevato: sia per il pericolo di eccessiva semplificazione, sia per la necessità di avere una preparazione sugli argomenti che si vanno a trattare. Inoltre, gli scienziati vorrebbero comunicare da soli le proprie scoperte. Probabilmente sarebbero le persone più preparate per farlo, ma, anche se conoscessero i meccanismi della comunicazione, sarebbe-



Un giornalismo scientifico poco critico può dare l'impressione di eccessiva connivenza con gli scienziati

ro parti in causa e il giornalismo abdicerebbe alla sua funzione di cane da guardia del potere, anche di quello scientifico. «Mentre oggi nessuno si sognerebbe mai di affidare il giornalismo politico a un segretario di partito, sarebbe sbagliato che gli scienziati si occupassero di quello scientifico. Questione che

appare meno strana della prima. Come associazione abbiamo iniziato a livello internazionale un dialogo con le istituzioni europee che spesso spendono molti soldi per far conoscere i risultati delle loro ricerche. Tuttavia, la comunicazione a nostro avviso è poco efficace perché assomiglia troppo a un'autopromozione. La vera sfida è riuscire a far capire alla comunità scientifica che è anche nel loro interesse promuovere un giornalismo indipendente. La voce della scienza è ascoltata meglio se c'è un intermediario anche per il punto di vista e non solo per il linguaggio. Credo che in questo la funzione del giornalismo sia cruciale».

LA VICENDA STAMINA

Un giornalismo scientifico poco critico può dare l'impressione di eccessiva connivenza con gli scienziati e allontanarsi dalle esigenze del lettore, destinatario ultimo del lavoro giornalistico. La complessità della scienza può spingere a concentrarsi su questioni tecniche per i più, allontanandosi così dal mondo reale. Nel caso Stamina, di cui si è parlato a lungo, i giornalisti scientifici sono riusciti a incidere poco nel dibattito pubblico. L'impressione era che si rivolgesse a un pubblico che già aveva una visione critica nei confronti di ciò che stava succedendo, mentre è mancata la capacità di dialogare con chi, per motivi molto diversi e non per forza in mala fede, riponeva le proprie speranze in Davide Vannoni.

Niccolò Zancan è stato tra i primi a riuscire ad abbattere almeno in parte la barriera, cercando di trasmettere del sentimento oltre a freddi dati e considerazioni che, seppur veritiere, apparivano inconcepibili per genitori disperati. Ha raccontato le storie di chi si era sottoposto al metodo Stamina e le conseguenze (negative) che questi hanno subito.

Zancan non è però un giornalista scientifico. Professionista dal 2000, ha lavorato per otto anni a *La Repubblica* e da sei è a *La Stampa*, dove si occupa di cronaca torinese. Con una serie di articoli ha raccontato la vicenda Stamina da una prospettiva diametralmente opposta a quella dei giornalisti scientifici, che scrivevano dei passaggi che un farmaco deve



effettuare prima di essere immesso sul mercato e del pericolo di diventare una nuova meta per i viaggi della speranza. Questioni sacrosante, ma con poco appeal se inserite in un contesto dove era l'emotività de "Le Iene" a farla da padrone. Zancan e i suoi colleghi sono riusciti a riequilibrare almeno in parte la bilancia (strada che è poi stata seguita dalla trasmissione tv "Preso Diretta" di Riccardo Iacona).

«Per il caso Stamina non ho fatto altro che applicare un metodo "classico" a un argomento per me nuovo. Sono convinto che sporcarsi le scarpe serve sempre e ha funzionato anche in questo caso» racconta Zancan, che prosegue: «Abbiamo preso la storia dalla fine, invece che dall'inizio: abbiamo parlato di chi si era già sottoposto al presunto metodo, invece di coloro che erano in attesa. Questo ha funzionato, così come l'aver dei contatti che hanno potuto metterci in comunicazione con le persone che avevano sporto denuncia contro Vannoni. Credo che il futuro dell'informazione passi sia attraverso la capacità di differenziarsi, di saper raccontare una storia in modi diversi - con un *tweet*, con un video o su carta - sia con una conoscenza profonda dell'argomento di cui si parla. Ben vengano quindi le specializzazioni, purché non siano dei recinti dentro cui stare. Credo però sia altrettanto importante guardare al mondo con occhi nuovi. Su Stamina credevamo di aver già detto tutto, e invece c'era ancora molto da raccontare». Il team de *La Stampa* era composto, oltre che da Zancan (che si è occupato della parte di cronaca), da Paolo Russo (che da Roma ha seguito la parte medica) e Paolo Colonnello (che ha approfondito le vicende bresciane), coordinati dal direttore Mario Calabresi.

«Come ci siamo preparati? Con un confronto continuo tra di noi e con una mattinata nel centro di ricerca sulle cellule staminali diretto dalla scienziata e senatrice Elena Cattaneo, dopodiché abbiamo iniziato a svolgere il nostro lavoro di giornalisti. Per la scienza abbiamo scelto come referenti scienziati attendibili. Anche in questo caso si tratta di applicare pratiche del giornalismo a una tematica scientifica. Il giornalista deve interfacciarsi con chi ne sa più di

lui, anche dal punto di vista tecnico. Più fonti trova, meglio è».

Zancan riconosce che il problema del giornalismo italiano è c'è una bassa propensione a spostarsi che però «dipende solo in parte dalla volontà dei colleghi. Conosco persone che non vedrebbero l'ora di sporcarsi le scarpe invece di stare in redazione, eppure gli editori, complice la crisi, tagliano le trasferte. Questo rappresenta un enorme problema, perché tra le regole da applicare, indipendentemente dall'argomento trattato, c'è anche quella di vedere la situazione con i propri occhi e cercare di trascriverla nel modo più chiaro possibile. Se questo viene impedito, la strada è in salita».